BENE COMUNE



LA RIVISTA

2/2022

"Dignità e lavoro: vie per la Speranza"

Dall’indignazione alla dignità: un percorso di speranza



Erica Mastrociani | 28 Settembre 2022

“Continua a tormentarmi una domanda, che in realtà è l’espressione di un vuoto: il gioco vale davvero la candela? Vale la pena combattere? Non bisognerebbe semplicemente prendere ciò che la vita ha da offrire e basta? Probabilmente dietro c’è una domanda ancora più banale: chi ti ringrazierà per aver lottato o, senza mezzi termini, a chi importerà? Dio, senza dubbio, e queste parole che sgorgano improvvise dalla mia piccola stilografica mi riempiono di umile forza. Forse queste parole – Dio ti ringrazierà – saranno la mia salvezza” (Etty Hillesum)



Esserci o non esserci

La terra ha 4 miliardi e mezzo di anni: sono così tanti che facciamo fatica ad immaginarli! Ma se proviamo a riassumere tutta la sua storia in un anno solare, forse potremmo capirla meglio e comprendere anche quale è stato, ed è ancora oggi, il nostro ruolo nel creato. La prima forma di vita ad apparire, siamo circa a marzo, sono i batteri. I primi vertebrati, forse dei pesci ossei, fanno capolino attorno al 20 novembre; mentre i dinosauri arrivano, alla spicciolata, più o meno a metà dicembre. La nostra intera evoluzione umana,

dall'Australopiteco all'Homo Sapiens, sta tutta nelle ultime dieci ore del 31 dicembre. I tempi storici stanno in un niente. Le piramidi, l'Impero romano, Leonardo e Napoleone, scorrono a una velocità vorticosa negli ultimi secondi prima della mezzanotte e, in quest'ultimo fotogramma con lo spumante in mano, noi.

Questa storia, utilizzata nella divulgazione scientifica, nella sua semplicità risolve alla radice il problema del nostro egocentrismo e ci pone alcune domande di senso: il mondo senza di noi potrebbe continuare ad esistere? La risposta è sì, senz'altro. Ma cosa sarebbe un mondo senza umanità, senza le nostre parole, i nostri racconti, la nostra dirompente esistenza? Difficile da immaginare, perché tutti noi viviamo della nostra esistenza e facciamo molta fatica ad uscire da ciò che siamo e dalla nostra centralità. In questo mondo viviamo, gioiamo, piangiamo e siamo stati noi umani a portare in questo mondo, con la nostra razionalità, cambiamenti e trasformazioni epocali, nel bene e nel male. Quanto questa evidenza si traduce in coscienza, impegno, responsabilità verso il creato e l'umanità tutta?

Pensare bene

Per rispondere a queste domande dobbiamo sforzarci di pensare bene: una facoltà che non dobbiamo mai perdere, né dare per scontata. Questo nostro tempo manifesta, con particolare evidenza, gli effetti positivi della razionalità umana e dei diversi modi di esercitarla. Ma contemporaneamente si dimostra incapace di fare sintesi (cioè di trovare un punto di contatto tra tesi ed antitesi), così che ogni aspetto della razionalità – mi verrebbe da dire della vita in generale – sembra convivere con il suo contrario. Accanto allo studio, l'ingegno, il pensiero critico, l'intuizione creativa di soluzioni alternative ai problemi coesistono, talvolta stridendo e inasprendo i conflitti e le lacerazioni sociali, il razionalismo – cioè la sopravvalutazione della razionalità -, lo scetticismo, il pessimismo, il complottismo, sino alla follia. Eppure, anche in questo contesto continuiamo ad assistere, commossi, all'affascinante sguardo sul mistero, con tutta la sua inesauribile possibilità di ampliare la mente e gli orizzonti del pensiero fino alla fede o almeno alle domande sul senso della vita e dell'esistenza.

Le contraddizioni abitano la nostra quotidianità: ce ne accorgiamo in ogni ambito del vivere, così che la realtà e la ricerca della verità ci appaiono come cammini difficili e molto impervi. Siamo ammirati davanti alle grandiose possibilità dischiuse dallo sviluppo delle scienze e della tecnologia ma, nello stesso tempo, siamo confusi quando ci vengono fornite narrazioni e ragionamenti diametralmente opposti sui medesimi fatti – ne abbiamo tante evidenze in questi anni -. Ed infine, constatiamo con amarezza, la povertà di pensiero che affligge vari ambienti della vita personale e collettiva. È per tutti questi motivi, per il contesto fatto di guerre, pandemie e social impazziti nel quale siamo immersi, che è particolarmente urgente pensare bene. Perché non possiamo dimenticare che l'umanità, anche grazie alla

razionalità, ha generato guerre, inquinamento, conflitti, mutazioni climatiche. Prodotti della razionalità che stanno trasformando il mondo in un luogo pieno di pericoli, insidie ed incertezze. Un mondo in trasformazione che ci preoccupa!

Ma la ragione ed il pensare bene possono aiutarci e soccorrerci perché sono molto di più di semplici facoltà: sono il nostro destino! Tutti noi vogliono appassionatamente e tenacemente conoscere e capire perché stiamo al mondo. Se c'è un perché, e cosa ha senso fare mentre si vive, che ragione e che fine ha tutto ciò che esiste. La domanda di fondo è poi sempre la stessa: la vita umana ha un senso? Siamo venuti al mondo, scusate la forzatura, come spazzatura in una discarica o per un fine? E se questo fine esiste è singolare o plurale? Mio o di tutti?

Dall'indignazione alla dignità



Noi non siamo nati per essere soli. Siamo immersi nelle relazioni fin dal nostro concepimento e tutta la nostra vita è avvolta, determinata e condizionata dalla vita degli altri: nessuno escluso! La nostra natura è relazione. Questa verità, per quanto culturalmente determinata – sappiamo bene quanto il vento dell'individualismo abbia soffiato forte negli ultimi decenni nel nostro mondo cosiddetto civile -, non ha mai perso totalmente la sua forza. Siamo felici quando stiamo bene con gli altri. Siamo infelici quando le relazioni ci feriscono. Due semplici verità che credo tutti noi abbiamo provato e proviamo. Nella loro essenza ci fanno capire quanto sia importante per tutti noi costruire un mondo dove la relazionalità, che poi si traduce su come io mi comporto con te e come tu ti comporti con me, sia improntata al rispetto e al riconoscimento del valore dell'altro che poi, alla fin fine, sono io. La vita, proprio per questo motivo non è mai un bene esclusivo. La dimensione relazionale ci anticipa e ci impone di disporre il nostro sguardo allargandolo oltre la nostra esclusiva individualità.

Lo sguardo è infatti il primo elemento che dobbiamo affinare per pensare bene, proprio perché la vita degli altri mi tocca, mi interessa, mi coinvolge perché in parte è anche la mia vita. E la prima azione da fare è non distogliere lo sguardo. Non pensare che ciò che capita all'altro non mi riguardi, perché è guardando l'altro che io imparo a guardare me stesso e a

comprendere la realtà che mi circonda.

Una cascata di capelli biondi e uno zainetto vintage sulle spalle. Laura ha lo sguardo deciso e nello stesso tempo fragile. Non lo dire, per favore Erica. Non lo dire che sono sfortunata! Io … mi sento fortunata. Sto facendo proprio quello che mi piace. Si, è vero. Ho quasi trent'anni. Ad andarmene da casa … si, ci penso. A dire il vero ci penso e mi piacerebbe molto. Poi ci ripenso … ma so bene che non lo posso proprio fare! Prima mi sono laureata in psicologia, ho fatto la triennale. Mi piaceva tanto capire come funziona la mente umana, la psiche. Io sono una sportiva. Ed ho pensato che mente e corpo vanno assieme ed ho deciso di iscrivermi a fisioterapia. Si. In questi anni ho sempre lavorato. In piscina come istruttrice. La sera. Il sabato e la domenica. Del resto, non potevo gravare troppo su mia madre che anche lei fa fatica a sbarcare. Stiamo bene, eh! Non ci manca niente! Ma non navighiamo nell'oro. Mi sono laureata. La migliore del mio corso. Una grande soddisfazione! Questi studi mi hanno proprio aperto la mente ed ho scoperto che sono la mia strada: quello che vorrei fare. Mi hanno offerto di entrare in un progetto in un ospedale per bambini. Bellissimo! Una proposta interessantissima, anche se difficile. Guadagnerò bene … per qualche mese … e poi i progetti finisco … adesso me la voglio godere questa opportunità … nel frattempo mi sono iscritta alla biennale di psicologia, così concludo anche quel percorso. Nel frattempo, starò ancora con mamma … lei non mi butta certo fuori di casa!

Quanti giovani oggi vivono questa realtà? Sommersi dai master, dalle lauree brevi o corte. Dagli stage e dai lavoretti che iniziano come un passatempo per svincolarsi dalla paghetta famigliare e finiscono col diventare l'unica fonte di reddito per molti anni: con tutto il loro carico di precarietà, inadeguatezza e instabilità. E tutte quelle ragazze e ragazzi la cui vocazione è tesa verso una specializzazione e un lavoro? Il nostro è un paese nel quale il fare sembra antitetico all'essere ed anche il fare è privilegio solo per alcuni che hanno avuto la fortuna di nascere nel nostro nord. Pensate che la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che vivono nel centro sud del nostro paese non hanno di fatto il diritto di accedere all'istruzione e formazione professione.

La domanda è: cosa ne vogliamo fare di questa generazione? Delle tante opportunità decantate che, invece, si trasformano in orizzonti irraggiungibili.

Per pensare bene dobbiamo ascoltare. Azione complessa perché necessita di silenzio, tempo, pazienza, disponibilità: beni preziosissimi in questa società frettolosa che non guarda in faccia a nessuno perché non ha tempo. Sostare ed ascoltare, invece, sono le azioni basilari per la realizzazione di ogni azione sociale di senso, capace di risponde alle molteplici domande che la vita ci pone. E sappiamo bene quanto la vita sia ricca di bellezza e di speranza ma anche di dolore.

Miriam ha cinquant'anni: una donna. Capelli corti, gambe lunghe ed una camminata incerta.

La cosa che più attira e colpisce è lo sguardo, il sorriso e l'evidente rossore che le ricopre le guance. Suo padre non sa più a che santo votarsi. È un uomo dritto, seppur anziano, e i suoi occhi scuri raccontano di una persona abituata a fare, a lavorare. Non è piegato, ma è stanco. Gli anni si fanno sentire. Sua figlia, la sua Miriam, vive ancora con loro. Lo sa. Lui lo sa bene che non la può lasciare. Ma sa anche che, alla fine, la lascerà. E non sa cosa fare. Non sa se Miriam ce la farà, se riuscirà a vivere da sola. Sola: questo pensiero lo annienta. Non è la sua morte che lo preoccupa ma è la solitudine in cui lascerà la sua Miriam. È una vita che la sostengono, che la proteggono, la aiutano e la mantengono. Quando lui e sua moglie non ci saranno più, con chi starà Miriam? Non ha le abilità per poter lavorare, se non in situazioni protette. Non ha mai fatto un'esperienza di autonomia. Cosa accadrà della mia Miriam?

Difficile trovare parole per rispondere a queste domande. Così come Miriam, sono tante le persone in questa situazione grigia il cui perimetro si misura in una percentuale: il fatidico 75%. Se non lo raggiungi non puoi usufruire di diversi servizi. Un numero che è un limite ed una condanna che spesso lascia le famiglie sole di fronte alle scelte ed alle difficoltà. Miriam ci ricorda che le storie degli altri sono anche nostre e non possiamo prescindere da quanto ci impegnano: perché hanno il merito di farci comprendere quanto sia importante illuminare, con la passione e la compassione, il cammino collettivo verso una vita buona per tutti. Imparare a stare, a sostare dentro queste storie, è una azione politica, capace di cogliere l'essenza e non l'emergenza, dei bisogni che abitano l'umanità: in particolare quella più fragile e meno protetta.

Mi chiamo Aron. Ho 16 anni. Sono nato a Milano. Le mie prime parole sono state "azie" e "ciao". Mamma e papà sono di Scutari. Io queste cose per anni non me le sono chieste. Sono la mia vita. Sono la mia famiglia. Italiani? Albanesi? In realtà, non saprei cosa dirti. Certo, è una cosa brutta che io non posso fare cose che per i miei compagni sono normali. Sono italiano? Sono albanese? Alla fine, cosa cambia? E invece cambia. Per un periodo sono tornato in Albania ed ho fatto le elementari. Poi sono ritornato in Italia e ho fatto le medie e adesso lo scientifico. Qui ho ripreso a fare calcio e per un anno non ho potuto fare le partite perché non avevo il permesso di soggiorno. È dovuto andare l'allenatore in questura per accelerare le pratiche. Lui voleva che giocassi perché sono abbastanza bravo. E poi non posso viaggiare senza visto. Non è una bella cosa. Io mi vedo qui. Vedo qui la mia vita ed il mio futuro. Italiano? Albanese? Alla fine, cosa importa?

In Italia un milione di bambini e ragazzi è invisibile: stranieri ovunque e comunque. Ragazzi senza cittadinanza, che sono italiani di fatto ma non di diritto, ostaggio di una legge vecchia, la legge 91/1992 sulla cittadinanza, che è stata realizzata prima che nascesse questa generazione. In attesa che questa legge cambi, Aron cresce uguale ai suoi compagni e amici italiani, ma diverso perché diverse sono le opportunità per chi non possiede la

cittadinanza. E sua madre mi scrive: “E’ una vita che conosci questi ragazzi, di cosa hai paura Italia?

Per queste storie, per queste persone, ma anche per molte altre di cui non conosciamo i nomi ed i volti ma che ci sono ugualmente care e vicine, abbiamo deciso di mettere a tema, accanto alla dignità le vergogne – tutte quelle condizioni in cui si evidenziano delle ingiustizie…..

Costruire speranza dal basso: la via dell'economia civile

La Rivista, Numeri, "Dignità e lavoro: vie per la Speranza"



Leonardo Becchetti | 28 Settembre 2022

Siamo esortati nel Vangelo a rendere ragione della speranza che è in noi. L'economia civile si fonda su un principio: non dobbiamo solo domandarci cosa può fare lo stato per noi (o per il lavoro degno) ma dobbiamo iniziare col domandarci cosa possiamo fare noi per risolvere il problema. Se ormai le migliori opportunità di consumo responsabile di prodotti con lavoro degno sono disponibili a parità di costo e con condizioni di acquisto ancora più comode di quelle tradizionali dobbiamo convenire che c'è un ostacolo che si frappone alla speranza di un lavoro degno nel mondo di oggi. Quell'ostacolo siamo noi...

Siamo esortati nel Vangelo a rendere ragione della speranza che è in noi. Speranza che non può solo concretizzarsi in un destino migliore ultraterreno ma che deve aiutarci a costruire nel mondo presente un "qui ed ora" che sia un "già" anche e se un "non ancora" ed un penultimo sempre emendabile e migliorabile. Don Tonino Bello diceva che dobbiamo costruire la speranza. E per farlo ci vuole un metodo.

Da qualche anno con Next (Nuova Economia per Tutti), pensiamo che il fondamento della speranza sia innanzitutto nel mettere assieme le persone e le organizzazioni generative (come le ACLI) in modo tale che il loro lavoro cooperativo e creativo possa creare quella superadditività (1+1=3) che ci porta a realizzare assieme, mettendo assieme esperienze e competenze complementari e non sovrapponibili, risultati migliori di quanto avremmo fatto separatamente da soli. Oltre a questo dato preliminare di unione tra generativi (che non sono dei Superman ma sono semplicemente persone animate dalla passione e dal desiderio di fare cose sempre più grandi che "servano a qualcosa e a qualcuno" provando a migliorare la vita dei loro simili) il metodo si fonda sulla ricerca delle buone pratiche, praticata e sperimentata nelle ultime due edizioni delle Settimane Sociali (Cagliari e Taranto) e nelle quattro edizioni del festival dell'economia civile.

Quando diciamo che il Regno dei cieli è vicino intendiamo in genere esprimere la speranza di un futuro di pienezza migliore degli inciampi del presente che stiamo vivendo. Ma la frase può essere intesa anche in senso spaziale e non solo temporale. Può darsi che per nostra trascuratezza o distrazione non ci siamo accorti che "il Regno dei cieli" (o più prosaicamente soluzioni più vicine al bene comune di ciò che viviamo) siano magari incarnate in situazioni geograficamente vicine a noi con le quali non siamo mai venuti a contatto.

Il censimento delle buone pratiche ci ha insegnato molte cose in questi anni sul fronte della dignità del lavoro. Abbiamo imparato che esistono imprese che realizzano un scambio di senso mutualmente benefico tra fragili ed emarginati a cui viene offerto un percorso di reinserimento lavoro e i cosiddetti "normali" dell'azienda che in realtà traggono da questa missione una determinazione feroce e una ricchezza di senso maggiore per il loro agire in azienda che li rende più motivati e produttivi. Questo scambio mutualmente proficuo di senso non si realizza solo nelle cooperative di tipo B (dedicate appunto al reinserimento lavoro di categorie svantaggiate) ma anche in imprese profit che lavorano in ambiti assolutamente competitivi e competono con produttori cinesi o indiani.

Abbiamo inoltre appreso come qualità delle relazioni nell'ambiente di lavoro, capacità di team working e scambio di doni consentono ad ambienti di lavoro di crescere simultaneamente in termini di produttività/competitività e senso del vivere. Il lungo percorso di ricognizione e di accompagnamento delle buone pratiche ci ha insegnato che, grazie al carisma di leader capaci di orientare in tale direzione l'attività dell'impresa, questo vantaggio mutualmente benefico può realizzarsi in settori insospettabili di economia assolutamente pesante come la produzione di gruppi elettronici, la meccanica utensile, la produzione di cosmetici e che dunque non c'è bisogno di rifugiarsi in aree protette per poter promuovere la dignità del lavoro.

Una nota distintiva del nostro percorso è quello non solo della identificazione della buona pratica ma anche del suo accompagnamento. Con questionari di autovalutazione partecipata costruiti dagli stakeholders di Next le imprese avviano un percorso dialogico di crescita sul sentiero dell'economia integrale che insegna molto ad entrambe le parti.

Se le buone pratiche sono oasi di speranza, anzi orti che proviamo a coltivare insieme, non sfugge certo l'esigenza di regole di policy adeguare in grado di combattere lo sfruttamento del lavoro e di mettere in moto le energie della società civile in direzione di una promozione del suo valore e della sua dignità.

Ribadiamo intanto che la speranza cresce se noi ci diamo da fare. Ed oggi le possibilità che abbiamo come consumatori di sostenere questo processo sono enormi e sostanzialmente a basso costo. Il vero scandalo della mancanza di speranza sta nella nostra assenza. Quando dico questo ho in mente un esempio ben preciso come quello della

rivoluzione francese di “C’est qui le patron” dove un gruppo di consumatori parte dal dato drammatico di un tasso di suicidi di produttori di latte in Francia superiore alla media. Dialogando con i produttori questi consumatori si accorgono che i produttori avrebbero bisogno di una cifra assolutamente modesta 6 centesimi per litro di latte, per avere una remunerazione dignitosa che consenta loro di investire nella loro azienda. Decidono di costruire così assieme a loro un prodotto socialmente ed ecologicamente sostenibile. L’evoluzione del voto col portafoglio rappresentata dalla Marca del Consumatore[1] (questo il nome dell’iniziativa in Italia) ha portato ad oggi in Francia alla vendita di 377 milioni di prodotti da parte di 14,5 milioni di acquirenti.[2]

Il dato sorprendente di quest’iniziativa sta proprio nel costo dei prodotti. La pasta o la passata di pomodoro della Marca del Consumatore costano tra 1 e 2 euro in più all’anno (considerando il nostro consumo medio annuo del prodotto) rispetto all’acquisto di una marca tradizionale. Non esistono pertanto più alibi. Se siamo pigri, spaventati dai costi del consumo responsabile possiamo sapere oggi che attraverso piattaforme online di consumo responsabile come Gioosto. possiamo fare la spesa comodamente dal nostro divano “votando” per un modo diverso di produrre che dà dignità al lavoro. E’ quello che al festival dell’economia civile ci ha ricordato Ives Sagnet, attivista di colore che si batte da anni contro il caporalato in Italia, sottolineando come esistano ormai per i prodotti alimentari numerose filiere “no caporalato” che hanno bisogno del nostro sostegno di consumatori per crescere.

Tutto quello che possiamo fare dal basso, se lo facessimo tutti, basterebbe a risolvere il problema perché il potere sul mercato è dei consumatori che però non sono organizzati. Dall’identificazione e dall’accompagnamento delle buone pratiche e dall’esperienza di vent’anni di voto col portafoglio abbiamo comunque identificato quelle che sono le scelte di policy più opportune per promuovere la dignità del lavoro.

Va innanzitutto considerato che in un sistema economico globale abbiamo bisogno di strumenti efficaci a livello internazionale ed in grado di promuovere la dignità del lavoro nel commercio evitando che questo alimenti una corsa al ribasso tra paesi. Per questo il *carbon border adjustment mechanism* appena varato finalmente dal parlamento europeo deve essere esteso a meccanismi di *labour border adjustment mechanism*. La logica è che ai prodotti che vengono da paesi terzi con standard ambientali al di sotto di quelli che le imprese che producono nel nostro paese sono chiamate a rispettare si deve applicare una sovra tassa per evitare che le nostre aziende responsabili siano superate nella concorrenza internazionale da chi fa dumping sociale ed ambientale.

Il problema del *mismatch* tra posti di lavoro vacanti per cui non si trovano le competenze adatte e tanti giovani che non lavorano né studiano va affrontato migliorando i percorsi di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro dei ragazzi. La nascita del liceo

sperimentale Tred (di transizione ecologica e digitale) a cui abbiamo lavorato in un progetto sperimentale con il Ministero dell'istruzione vede quest'anno migliaia di ragazzi in Italia iniziare un percorso ed un'avventura che dovrebbe aiutare a collegare le materie tradizionalmente insegnate con i problemi e le sfide che il futuro ci pone e impone come competenze richieste ai nostri giovani.

Si tutela la dignità del lavoro con un salario minimo (come esiste in tutti i paesi europei) da far valere nelle zone franche della contrattazione sindacale, con una carta delle organizzazioni sindacali che escluda le organizzazioni pirata e non rappresentative che fanno dumping sui salari. Riformando infine il reddito di cittadinanza attraverso il mantenimento della rete di protezione contro la povertà e l'eliminazione del disincentivo ad accettare posti di lavoro in particolare quelli legati alla stagionalità (agricoltura, turismo). La via migliore da questo punto di vista sta nel rendere possibile in questi casi il cumulo tra reddito di cittadinanza e lavori stagionali perché non si può chiedere a chi vive sulla soglia di povertà di perdere il reddito per un lavoro che dura 2-3 mesi e poi finisce.

L'economia civile si fonda su un principio: non dobbiamo solo domandarci cosa può fare lo stato per noi (o per il lavoro degno) ma dobbiamo iniziare col domandarci cosa possiamo fare noi per risolvere il problema. Tutto quanto descritto nella prima parte di questo articolo cerca di spiegarlo. Se ormai le migliori opportunità di consumo responsabile di prodotti con lavoro degno sono disponibili a parità di costo e con condizioni di acquisto ancora più comode di quelle tradizionali dobbiamo convenire che c'è un ostacolo che si frappone alla speranza di un lavoro degno nel mondo di oggi. Quell'ostacolo siamo noi.

NOTE

[1] La marca del consumatore – Chi è il padrone – Unisciti a noi!

[2] « C'est qui le Patron ?! » – La Marque du Consommateur

Proposte e percosi guardando al futuro



Ernesto Preziosi | 28 Settembre 2022

Ci confrontiamo con una diffusa disaffezione e sfiducia verso la politica e i politici: ci si sente lontani da una politica avvertita come distante dal vissuto quotidiano. Pesa su questo l'assuefazione ad una comunicazione fatta di slogan cui corrispondono obiettivi impraticabili. Lo scenario è dominato da una personalizzazione che sposta il discernimento dai possibili programmi alle performance dei leader. Come credenti, superando la frammentarietà del tessuto associativo laicale, siamo più che mai chiamati all'annuncio e questo vale anche per la credibilità politica di una proposta. Occorre far tesoro di questo passaggio elettorale che ha rappresentato per tanti di noi una occasione perduta e allargare lo sguardo mettendo in essere con umiltà, coraggio e una certa creatività, proposte che vadano verso il domani...

Tra astensionismo e spaesamento

Ci confrontiamo con una fase diffusa di disaffezione, di sfiducia verso la politica e verso i politici: ci si sente lontani da una politica avvertita come distante dal vissuto quotidiano. Pesa su questo l'assuefazione ad una comunicazione fatta di slogan cui corrispondono obiettivi impraticabili. Lo scenario è dominato da una personalizzazione che sposta il discernimento dai possibili programmi alle *performance* dei leader. Questi ultimi, peraltro, in genere protagonisti di brevi parabole politiche, condizionate dai sondaggi sulla base dei quali tutto si decide.

Il rischio che il partito maggioritario sia quello degli astenuti è un segnale preoccupante. Ai motivi di disaffezione per la politica che sono andati crescendo negli ultimi decenni va aggiunta una quota di elettorato che non è estranea alla politica, che anzi ha partecipato alla vita dei partiti e che oggi fa un passo indietro non ritrovandosi nell'offerta elettorale. È anche questo un segmento che si avvicina al voto di protesta. Si tratta di una sorta di astensionismo di ritorno che si rende invisibile non sentendosi più rappresentato ed è un altro segnale che dovrebbe far riflettere i partiti perché va a denunciare la distanza tra la proposta politica e la

domanda dei cittadini.

È faticoso rimontare questa china e non è facile motivare chi non è solo disorientato ma vive una sensazione di rigetto della politica, di estraneità alla costruzione di un progetto e non di rado si sente attratto da forme radicali e demagogiche di protesta. Si tratta di una politica che per avere consenso si veste da antipolitica e che, in un clima generale di delusione dove cresce la preoccupazione per il futuro, ha molte possibilità di raccogliere consensi.

Le forme in cui è esercitata la disaffezione non generano nell'elettorato solo un occasionale disorientamento, bensì uno spaesamento che mette in crisi la cittadinanza e porta a non riconoscersi più nel proprio Paese o, al contrario, ad aderire a forme estreme nazionalistiche e neo-identitarie tanto illusorie quanto pericolose.

La crisi dei partiti, il loro ruolo e quello dei corpi intermedi

La crisi dei partiti, la loro scomparsa dalla realtà quotidiana per la difficoltà di ripensarsi in una società profondamente cambiata si manifesta non solo nel calo degli iscritti e nello scarso funzionamento dei livelli territoriali, ma anche dalla scorciatoia leaderistica, figlia di un berlusconismo tanto criticato quanto imitato. Ci troviamo di fronte a partiti avvitati intorno al leader e in qualche caso intorno ai capi corrente. Partiti dove si enfatizza la comunicazione costruita sulla base di sondaggi, spendendo parole che solo apparentemente possono assomigliare ad un programma politico. Partiti in cui la classe dirigente è ridotta a ceto politico che cerca di garantirsi, partiti che non sono plurali e che al loro interno mancano di momenti di elaborazione e di confronto.

La rarefazione della vita di base dei partiti dove languono o mancano, salvo rare eccezioni, circoli e sezioni, fa inoltre venir meno i luoghi dove potrebbe avvenire la prima formazione politica. I partiti ormai coincidono in larga misura con gli eletti, l'eletto che si rapporta direttamente al popolo, anche in questo caso avvalendosi della comunicazione e saltando il passaggio di un partito presente sul territorio che ascolta i bisogni e legge le necessità formulando e confrontando proposte di possibili interventi dando così vita e senso alla linea del partito.

La fine del ruolo di mediazione del partito coincide con la fine stessa della sua funzione, nella realtà ormai prevalgono partiti-comitati elettorali, un po' come nell'Italia liberale che fu. È un aspetto di notevole gravità su cui occorre intervenire con urgenza perché per questa via si va in progressione indebolendo lo stesso impianto della democrazia partecipativa. Questa situazione che si aggrava a causa di una legge elettorale che porta in Parlamento in luogo

degli eletti dei nominati dalle segreterie di partiti in cui scarseggia la forma democratica. Una situazione che va avanti da anni ma che oggi è giunta ad un punto critico che chiede di non limitarsi ad una supplenza.

Nel venir meno delle funzioni specifiche del partito in questi anni la società civile ha svolto, accanto al compito che le è proprio, anche un ruolo di supplenza. Da questo punto di vista, l'associazionismo di vario genere e l'ampio campo del terzo settore svolgono un ruolo indispensabile. In questo campo si è sviluppata nel tempo una vasta capacità relazionale che potrebbe essere messa a frutto in forme occasionali e parziali così come potrebbe concorrere a costruire un "soggetto" che dovrebbe necessariamente avere la caratteristica di essere plurale per un verso, popolare per un altro. Occorrono percorsi e proposte su cui aprire il confronto, occorre dar vita a luoghi espressamente politici sapendo che, per così dire, l'elaborazione culturale è importante ma non si può rinunciare alla politica e alla sua funzione specifica di intervento legislativo e decisionale sulle grandi scelte.

Questa riflessione attraversa il tema cattolici-politica, nel senso che tra i corpi intermedi, tra gli enti e le associazioni più attive, troviamo oggi quelle di ispirazione cristiana. E tale quadro ci dice della necessità di aprire un confronto individuando le strade più efficaci per intervenire nelle dinamiche politiche per spingere nella direzione di riforme oggi davvero urgenti: la legge elettorale; l'attuazione dell'art. 49 della Costituzione con una legge ordinaria; la riforma dei regolamenti delle Camere.

Il contributo dei credenti

Da più parti si torna periodicamente a denunciare l'afasia dei cattolici in politica, la loro eclissi limitata a singole presenze. Il tema esiste ma va affrontato alla luce di un corretto modo di intendere la presenza politica dei cattolici in uno stato laico e in un contesto pluralista, in cui è utile far sentire la propria voce contribuendo al dibattito politico con l'offerta di un'elaborazione culturale. Il rimedio allora non è tanto quello di inseguire posti o costruire nuovi soggetti quanto quello di trovare luoghi e modi per l'elaborazione di una cultura politica che i credenti fanno sotto la loro responsabilità.

Riaccreditare una politica come servizio alla società fatta appunto non per difendere gli "eventuali interessi cattolici" e neppure per difendere principi e valori (questi vanno annunciati e testimoniati), ma per condividere programmi che siano risposte alle istanze della società, ai problemi correnti delle persone. Una politica che annuncia speranza nel chiaro obiettivo di rendere migliore la vita dei cittadini di oggi e di quelli di domani verso cui abbiamo non poche responsabilità. Anche in questo caso le sigle, i nominalismi, i campanilismi, gli irrigidimenti identitari, ecc., prevalgono sulla possibilità di promuovere un

lavoro comune che, non solo non rinunci ai propri ideali, ma abbia la sana pretesa di portarli al centro dello scenario politico con proposte credibili e con persone che possano riscuotere fiducia.

Il magistero della Chiesa fa la sua parte offrendo puntualmente documenti che rispondono alle necessità del momento storico, che indicano percorsi, ma il magistero può illuminare il cuore e le menti non può calarsi direttamente nello scenario politico istituzionale. Per questo è necessario che vi siano dei credenti capaci di una mediazione culturale che si avvale di quel magistero e dell'ispirazione cristiana ed elaborare, insieme a donne e uomini di buona volontà, possibili soluzioni politiche.

Se guardiamo il dopo elezioni

Nel dibattito di queste settimane, nel confronto con amici impegnati in varie forme di associazionismo e accomunati da un sostanziale disagio rispetto l'offerta politica e dalla necessità di favorire quel contributo che i credenti debbono dare al bene comune, si è ipotizzato qualche possibile percorso da realizzare in breve tempo. Da parte nostra, come Argomenti2000, stiamo lavorando ad alcune proposte che vorremmo presentare nella seconda parte di novembre nell'incontro annuale che teniamo a Roma. Andranno valorizzate tutte le energie possibili. Occorrerà però mettere alcuni punti fermi. Dobbiamo capire come fare rete e sinergia, in modo che si rispetti e valorizzi ciò che ogni singolo soggetto aggregato vuole essere e allo stesso tempo occorre trovare il modo per far crescere una cultura sociale e politica condivisa che diventi il presupposto di un impegno personale in politica.

Tra le difficoltà infatti che rendono difficile una potenziale tensione unitiva di tanti credenti vi è anche la frammentarietà del tessuto associativo laicale. Alla base di alcune divisioni, infatti, vi è la pretesa di alcuni di rappresentare quasi in esclusiva il pensiero e il messaggio cristiano, chiudendosi in una difesa identitaria che oltre che inefficacie rischia di essere sterile. Il credente non è chiamato alla difesa ma all'annuncio e questo, con le dovute distinzioni, vale anche per la credibilità politica di una proposta. Occorre far tesoro anche di questo passaggio elettorale che ha rappresentato per tanti di noi una occasione perduta e allargare lo sguardo mettendo in essere con umiltà, coraggio e una certa creatività, proposte che vadano verso il domani.

Dignità, PNRR e futuro delle politiche del lavoro



Michele Faioli | 28 Settembre 2022

Cosa può rendere oggi, dopo le elezioni del 2022, meno retorico il discorso sulla complessa relazione tra dignità, lavoro e speranza? Cosa può rendere più reale la riflessione sulla dignità che si esprime mediante lo svolgimento di un lavoro sicuro e retribuito? Partiamo dall'assunto che non c'è carità senza giustizia perché non c'è carità senza un serio tentativo di rimozione delle cause che determinano povertà e disagio sociale. La seconda riflessione deriva da ciò che la pandemia e l'attuale crisi energetica hanno posto in evidenza sull'incapacità del sistema italiano di accompagnare le persone inoccupate verso il mercato del lavoro. Una situazione a cui si può e deve porre urgentemente rimedio..

Cosa può rendere oggi, dopo le elezioni del 2022, meno retorico il discorso sulla complessa relazione tra dignità, lavoro e speranza? Cosa può rendere più reale la riflessione sulla dignità che si esprime mediante lo svolgimento di un lavoro sicuro e retribuito? Cosa può renderci più pronti a spiegare la speranza che è in noi, anche con riferimento al futuro del lavoro? Per rispondere a queste domande ci si deve porre all'interno di una doppia riflessione. La prima possiede un orizzonte ampio. Essa attiene all'insegnamento sociale della Chiesa. Nella linea già tracciata dai padri della Chiesa[1], che ripetevano "gloria Dei, vivens homo", l'insegnamento sociale sottolinea che il discorso su Dio dipende dal lavoro, dall'educazione, dal cibo, dalla casa, dalle cure mediche e, dunque, dai diritti umani che sono promossi responsabilmente a favore di chiunque, a partire dai più vulnerabili, e il più possibile tutelati in vista della libertà e dell'autonomia personale.

In questa linea, si possono leggere alcune esperienze significative di donne e uomini che hanno innovato, nel tempo, l'approccio della Chiesa alla carità, affermando, con intuizioni profonde e con una correlata prassi, che la carità deve essere necessariamente coniugata a cambiamenti sistemici delle situazioni di degrado umano e, dunque, alla giustizia sociale, con la rimozione o la mitigazione delle cause che determinano povertà, analfabetismo, mancanza

di lavoro, mancanza di cure sanitarie, disuguaglianze [2].

Con altre parole, non c'è carità senza giustizia perché non c'è carità senza un serio tentativo di rimozione delle cause che determinano povertà e disagio sociale. La carità, infatti, prevede quasi sempre un impegno politico per la giustizia sociale, sapendo che "l'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi" (Fratelli tutti, paragrafo 69).

La seconda riflessione, che è più pratica, deriva da ciò che la pandemia e l'attuale crisi energetica hanno posto in evidenza sull'incapacità del sistema italiano di accompagnare le persone inoccupate verso il mercato del lavoro. Con altre parole, le politiche attive ahinoi non funzionano quasi per niente in alcune aree nel paese (Sud) o funzionano poco in altre (Centro-Nord).

Tale sistema è privo di una seppur minima traccia di unitarietà, essendo spacchettato in circa venti sistemi regionali che tra di essi non sono connessi in alcun modo. Non è stato dotato di una dorsale digitale nazionale, dato che ogni Regione mantiene con orgoglio forme ormai ingiustificabili di sovranismo territoriale informatico. Il modello a gestione mista pubblico/privato del mercato del lavoro che rincorriamo dal 1997 è, nella migliore delle ipotesi, un cd. tema su cui confrontarsi (sic!).

Il decreto interministeriale sul Programma nazionale per la Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori (GOL), volto alla realizzazione della Missione M5, componente C1, del PNRR e all''intesa della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome, mette a disposizione delle Regioni 4,4 miliardi di euro, a cui si aggiungono 600 milioni di euro per il rafforzamento dei centri per l'impiego e 600 milioni di euro per il rafforzamento del sistema duale. Il PNRR fotografa inefficienze e incapacità che si concretizzano, ancora oggi, nella mancata realizzazione di un meccanismo di promozione dell'occupabilità che sia comparabile con altri grandi paesi europei. I risultati PNRR/Missione M5 raggiunti a settembre 2022 non sembrano così soddisfacenti. Ricerche recenti dimostrano che alcune Regioni (Centro-Nord) si stanno muovendo, molte altre (Sud) restano ferme, creando un effetto boomerang sulle politiche del lavoro che danneggia particolarmente giovani e donne.



Il 2022 presenta, in alcuni settori, criticità che non possono essere gestite solo con misure di sostegno al reddito, come cassa integrazione o NASPI. Il PNRR indica come obiettivi ciò che avremmo potuto o dovuto fare, ma non abbiamo fatto: reinserimento lavorativo (per coloro più vicini al mercato del lavoro, servizi di orientamento e intermediazione per l'accompagnamento al lavoro); upskilling (per lavoratori più lontani dal mercato, ma comunque con competenze spendibili, interventi formativi richiesti prevalentemente di breve durata e dal contenuto professionalizzante); reskilling (per lavoratori lontani dal mercato e competenze non adeguate ai fabbisogni richiesti, formazione professionalizzante più approfondita, generalmente caratterizzata da un innalzamento del livelli di qualificazione/EQF rispetto al livello di istruzione); inclusione (nei casi di bisogni complessi, cioè in presenza di ostacoli e barriere che vanno oltre la dimensione lavorativa); ricollocazione collettiva (valutazione di sbocchi occupazionali sulla base della specifica situazione aziendale di crisi, della professionalità dei lavoratori coinvolti e del contesto territoriale di riferimento).

Questo quadro sulle politiche attive ci permette di evitare un discorso retorico sulla relazione tra speranza, dignità e lavoro. Anzi, esso ci pone davanti a tre problemi: come superare il regionalismo differenziato nelle politiche attive, data l'inefficienza che deriva dal Titolo V della Costituzione e dai relativi riflessi sulla ripartizione dei poteri dalla quale origina una significativa funzione legislativa regionale in materia di collocamento, servizi per l'impiego, sostegno all'inserimento dei vulnerabili e formazione professionale; come garantire i livelli essenziali delle prestazioni su tutto il territorio nazionale e la standardizzazione del percorso di sostegno nelle fasi di disoccupazione/inoccupazione; come rafforzare i meccanismi di condizionalità, collegandoli a un effettivo esercizio del diritto individuale alla formazione continua.

Per essere più diretti, solo rispondendo a questi tre problemi si gestisce la garanzia dell'eguaglianza sostanziale del cittadino, il quale esercita o meno un diritto sociale (in questo caso, il diritto alla ricollocazione nel mercato del lavoro) che si concretizza in servizi che non debbono dipendere dal fatto di esser nati in una certa Regione e non in un'altra.

C'è una soluzione a portata di mano? Forse sì. Non è la panacea di ogni male, ma è un modo per mettere ordine e iniziare un percorso di razionalizzazione. Si tratta di valorizzare ulteriormente l'intuizione del legislatore del 2015 relativa al cd. fascicolo elettronico del lavoratore, facendo leva sulla tecnologia più avanzata.

Realizzare, a livello nazionale, un fascicolo elettronico del lavoratore significa avere un meccanismo di collocamento nel mercato del lavoro che è data-centrico, interconnesso con l'intera storia della persona, dalla scuola al lavoro, dalla formazione specifica a quella continua, perché volto a agevolare la conoscibilità di competenze, talenti, professionalità. Sarebbe uno strumento messo a disposizione dei datori di lavoro che cercano manodopera, anche per il tramite di servizi per l'impiego, pubblici e privati. Sarebbe altresì il modo mediante cui si riesce a verificare quali sono le competenze da rafforzare per restare nel mercato del lavoro. Ci sono molti benefici già segnalati in recenti studi (v. https://www.federalismi.it/focus/index_focus.cfm?FOCUS_ID=128&focus=special).

Per realizzare il fascicolo elettronico del lavoratore, si può immaginare, da una parte, di consolidare la digitalizzazione della PA, con cloud, sistemi applicativi e centri elaborazioni dati e, dall'altra, come proponiamo nelle nostre ricerche universitarie, di introdurre un sistema di registri distribuiti, noto anche con la formula di "social blockchain". Per la Commissione Europea "le tecnologie blockchain […] sono considerate una grande innovazione, in quanto offrono elevati livelli di tracciabilità e sicurezza nelle transazioni economiche online", inoltre si sottolinea che "[…] tali tecnologie influiranno sui servizi digitali e trasformeranno i modelli aziendali in molteplici settori, ad esempio in ambito sanitario, assicurativo, finanziario, energetico, logistico e nel settore della gestione dei diritti di proprietà intellettuale o dei servizi pubblici".

La blockchain è uno schema digitale crittografico che può rende giuridicamente possibile il trasferimento digitale di dati, valori, diritti e informazioni, senza la presenza di terzi certificatori. È una specie di partita "tripla" (non più "doppia") che, con una rendicontazione/registrazione crittografica, permette a una certa rete di operatori di avere una ricognizione storica delle movimentazioni di dati e informazioni, che per il giurista sono anche vicende giuridiche che attengono a un certo bene/servizio/diritto. Blockchain, in altre parole, non è solo bitcoin e finanza digitale.

L'attenzione degli operatori viene concentrata sul bitcoin, dimenticando che la blockchain, che è certamente alla base della struttura operativa che ha reso possibile il bitcoin, potrà avere utilizzazioni potenziali molteplici e innumerevoli, soprattutto in settori diversi dalla finanza. Ci sono già esempi, in altri ordinamenti, di applicazione della blockchain alla pubblica amministrazione, con riferimento alla gestione delle carte di identità, fascicoli sanitari digitali, agenzie fiscali e relazioni digitali con il cittadino.

In altre parole, la blockchain può permettere alla pubblica amministrazione, anche sociale, di ridurre i costi e contestualmente di rafforzare la fiducia, la tracciabilità e la sicurezza delle relazioni giuridiche, economiche e sociali con i cittadino/lavoratore. E' un deterrente fortissimo contro possibili attacchi digitali o contro manomissione di dati, o utilizzo

abusivo di essi, con l'effetto di eliminare o ridurre al minimo l'intervento di operatori con funzione di intermediazione tra pubblica amministrazione previdenziale e cittadino/lavoratore.

Il punto da cui muove la nostra ricerca attiene alla valutazione *dell'impatto della blockchain sul sistema pubblico/privato che gestisce le politiche del lavoro e la previdenza sociale*. Nelle *politiche del lavoro*, la blockchain sociale potrebbe permettere di costruire in modo efficiente un sistema unitario (Stato/Regioni) che attendiamo dal 1997 e che l'Europa, anche mediante le risorse PNRR, sollecita significativamente.

E' un sistema volto a facilitare il matchmaking tra domanda e offerta di lavoro, mediante la creazione del *fascicolo elettronico del lavoratore in blockchain,* verso cui confluirebbero i dati relativi alla professionalità acquisita e alla formazione continua (titoli di studio, corsi di formazione, lavoro svolto, storia previdenziale, etc.). Di conseguenza gli operatori del mercato potrebbero essere agevolati nelle ricerche di personale qualificato (facendo venir meno il cd. mismatch del mercato del lavoro). Inoltre, il disoccupato potrebbe selezionare la formazione più adatta alla propria storia professionale e far registrare per fini di certezza pubblica tale formazione che andrebbe a arricchire il libretto digitale, anche a beneficio dei datori di lavoro che cercano certe professionalità e non altre. I centri per l'impiego potrebbero sgravarsi di quella parte di lavoro burocratico che tanta energia toglie per l'allocazione di persone nel mercato del lavoro. Le agenzie di somministrazione sarebbero agevolate nella condivisione di curriculum e professionalità.

NOTE

[1] L'espressione risale al secondo secolo d.C. e viene attribuita a Ireneo di Lione.

[2] Per esemplificare si pensi alle intuizioni di alcuni ordini religiosi (exp. vincenziani, gesuiti, salesiani) o associazioni laiche (exp. Comunità di Sant'Egidio, ACLI) trasformate in opere sociali (scuole, centri di formazione professionale, ospedali, case per orfani, accoglienza per rifugiati e migranti, strutture per donne abusate e vittime di violenza, sostegno alle vittime di dipendenze da droghe e alcool, unità di missione per la protezione dell'ambiente, etc.).

La speranza come dono e virtù



Maria Grazia Fasoli | 28 Settembre 2022

Se è delle donne lo sguardo più attento sui volti, quello della 'cura' e dell'accoglienza, credo che la speranza non sia un tema ma piuttosto un compito per il quale molto c'è da attendersi da una loro più piena partecipazione alla vita sociale, economica e politica. La speranza come motore per una compiuta umanizzazione o ri-umanizzazione della nostra convivenza e del nostro sistema di relazioni, comprese quelle che riguardano il nostro pianeta e il suo, cioè nostro, futuro...

Una donna sospesa in volo

Volendo rappresentare la speranza in una formella del battistero di Firenze, Andrea Pisano, nel 1329, ricorse all'immagine di una donna alata con le braccia protese verso l'alto. Non nell'atto di volare, dunque, ma in quello di spiccare il volo. Non la speranza in atto, ma la speranza in potenza. Come desiderio e come tensione.

L'immagine colpì E. Bloch, uno dei più famosi filosofi del Novecento, che sulla speranza costruì una teoria nel suo libro "*Il principio speranza***",** scritto nei decenni più cupi del secolo scorso (tra il 1937 e il 1948, pubblicato nel 1954).

Dunque, la Spes è donna? Non solo come sostantivo femminile, ma anche come sostanza ideale?

Non si vuole cadere nella trappola del fondamentalismo di genere, o della mitizzazione del femminile, che ne è una variante. Si vuole piuttosto assumere la *parzialità del punto di vista delle donne* per riflettere sul continente-speranza e sui suoi territori, o meglio sulle sue molteplici dimensioni. Siamo convinti infatti che si tratta di una prospettiva feconda a partire da una sorta di analogia strutturale tra soggetto (le donne) e oggetto (la speranza).

Entrambi infatti hanno a che fare con l'inedito, con ciò che è *imprevisto*. *Le donne sono il non-ancora della storia umana*, l'inesplorato, la risorsa potenziale. Anche quando appaiono

sulla scena della storia, come è avvenuto soprattutto a partire dal Novecento (che qualcuno ha definito, forse con eccessivo ottimismo, “il secolo delle donne”), sono costrette a farlo con uno scatto di destrezza, incuneandosi nelle maglie rotte di un ordine (politico, sociale, economico) che non le prevede. Basta una qualunque istantanea delle riunioni dei ‘Grandi’ della terra per accertarsi del loro scarso numero, in un *parterre* a dominanza maschile.

Non s’intende assumere tuttavia l’ottica vittimistica –che spinge alla rassegnazione e alla recriminazione- ma piuttosto quella del *paradosso*. Perché è proprio questa marginalità o addirittura esclusione a renderle *portatrici della speranza come forza di cambiamento*.

Cambiare il mondo, ‘mettere al mondo il mondo’ (per usare un’espressione cara al pensiero della differenza) con l’energia trasformatrice della speranza: se questo è il senso più vero e fecondo della riflessione che vogliamo a più voci condurre su questo spazio di confronto, non c’è dubbio che questa energia si sprigiona non solo dai soggetti ma anche e soprattutto da *relazioni convertite alla speranza.* Convertite, cioè fatte convergere sul principio-speranza, per dirla con Bloch. Relazioni fondamentali a partire da quella tra *uomini e donne*, nella quale si sperimenta al massimo grado la fatica e la *bellezza delle differenze.* E’ in questo spazio aperto che si conosce quella che con bella espressione (N. Fusini) è detta la “fratellanza inquieta” tra donne e uomini. Infatti, non c’è libertà autentica che non nasca dal riconoscimento dell’altro/a, dal valore riconosciuto dei legami, delle appartenenze reciproche e dinamiche. Penso che qui si colloca il contributo specifico che il punto di vista femminile può dare ad un *pensiero condiviso* sulla speranza.

Non ci possiamo nascondere lo ‘stato dell’arte’ in questo campo. La speranza non va confusa con il facile ottimismo, magari indotto dall’euforia della società dei consumi.

La violenza generata dalle difficoltà e dalle turbolenze dei rapporti tra uomini e donne, dalla spesso drammatica incapacità dei primi a tollerare la nuova soggettività femminile, è sotto gli occhi dei tutti. Proprio qui, a mio avviso, c’è da ‘spiccare il volo’ per un vero salto di qualità nella cultura collettiva. La ‘mossa’ delle donne nella direzione di una completa conquista della loro *dignità* deve essere accompagnata da una nuova, inedita rappresentazione maschile, lontana dagli stereotipi e dalle banalizzazioni, per non dire mercificazioni dell’immagine femminile.

La speranza come ontologia del non-ancora ha su questo terreno una sfida decisiva per il futuro del mondo e delle nuove generazioni. Una *sfida* che è perciò anzitutto *educativa*, che parte dalla famiglia e dalla scuola, dai modelli espliciti e impliciti che sono veicolati, ma che coinvolge l’intera società come *comunità educante*.

Senza questo mutamento nella micro-fisica delle relazioni quotidiane, la speranza è una dichiarazione di principio, destinata a restare un alibi gigantesco perché nulla cambi.

Dall'alto e dal basso

Dono e virtù. La speranza si muove tra queste due dimensioni. Trascendente e immanente, evento e costruzione. Ha a che fare con il pensare in grande e con "il poco che dipende da me" (S. Teresa d' Avila). Si accoglie e si impara.

La dottrina cristiana ci parla della speranza come "**virtù teologale"**, espressione a pensarci bene quasi ossimorica. *Virtù* infatti rinvia (già nel pensiero di Aristotele) all'esercizio umano di un'abitudine perseverante, *teologale* ci spinge nei territori del mistero da contemplare e attendere.

Comunque la si pensi, anche chi non si muove in un'ottica credente, ha esperienza di una luce che viene dall'alto, e irrompe spesso nelle nostre vicende, a riaprirle al futuro. Evochiamo ancora una passo di Bloch quando cita un proverbio cinese: "*Alla base del faro non c'è luce***".** Bisogna staccarsi da terra per guadagnare la luce, i cui raggi poi di nuovo si piegano per illuminare il paesaggio circostante.

In questo doppio movimento, dall'alto al basso, *dal dono* della speranza *alla responsabilità* dell'azione, cogliamo il senso più vero di quello che intendiamo per *utopia incarnata***.** Il pensiero relazionale è quello che meglio ci può guidare in questo percorso. Si sogna da soli, si spera insieme agli altri. Questa consapevolezza fa giustizia delle utopie astratte, delle false attese (che sono sempre impugnate dai falsi profeti) che impediscono alla speranza di fare luce sui "*possibili–realizzabili*". Di diventare una *virtù politica* capace di indicare il "cosa" e insieme il "come", con un esercizio di intelligenza della realtà che non si lascia imprigionare dai suoi confini, perché è capace di vederne le potenzialità, il suo "di più".

Lo sguardo rasoterra di chi ascolta i bisogni e insieme la visione lungimirante di chi non si rassegna al *diktat* del presente: credo che sia questa la doppia prospettiva che ci viene chiesta in questo tempo così tumultuoso e turbolento. La materia di cui sono fatti i sogni, per parafrasare Shakespeare, è la speranza incarnata. Anzitutto nei volti che incontriamo e che ci interpellano nel loro valore non aggirabile e non mercificabile.

Se è delle donne lo sguardo più attento sui volti, quello della 'cura' e dell'accoglienza, credo che la speranza non sia un tema ma piuttosto un *compito* per il quale molto c'è da attendersi da una loro più piena partecipazione alla vita sociale, economica e politica. La speranza come motore per una *compiuta umanizzazione* o ri-umanizzazione della nostra convivenza e del nostro sistema di relazioni, comprese quelle che riguardano il nostro pianeta e il suo, cioè nostro, futuro.

Intervista a Chiara Giaccardi: “La speranza, via che da senso al nostro esistere”



Chiara Giaccardi | 28 Settembre 2022

Vi proponiamo questa interessante intervista a Chiara Giaccardi, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all’Università Cattolica di Milano, curata da Fabio Cucculelli

Le Acli terranno il loro 54° all’Incontro Nazionale di Studi ad Assisi dal 29 settembre al 1° ottobre. Il titolo di quest’anno è: «Dignità e lavoro, vie per la speranza». Lei ha dedicato al tema della speranza un’attenzione specifica nella sua ricerca culturale. Cosa può dirci?

Credo che la speranza, in questo momento, sia molto difficile ma necessaria. Molto difficile perché, non c’è bisogno di dircelo, siamo in una situazione di grande complessità a cui si sono aggiunti gli ultimi due shock globali: la pandemia e la guerra, con tutte le conseguenze sul piano economico e su quello sociale e psicologico. Siamo quindi in un periodo di grande difficoltà e di crisi, ma come ogni crisi questa rappresenta una sorta di spartiacque: o si soccombe o si trovano le forze per rigenerarsi e la speranza è proprio una fonte di rigenerazione, che però ha alcune caratteristiche.

Innanzitutto, la speranza è la capacità di vedere ciò che non c’è ancora e che sembra quasi impossibile. Non è semplicemente un desiderio generico, un’utopia ma è, a partire da ciò che c’è e da ciò che non c’è ancora, la capacità di immaginare un futuro possibile e avere la fiducia che questa possibilità si possa realizzare. Quindi è la capacità di vedere il potenziale delle situazioni, senza fermarsi alla negatività. Poi la speranza ha due dimensioni fondamentali: è insieme forza di conoscenza e affezione per la realtà. Spero perché voglio bene a qualcosa; per sperare bisogna volere bene alla realtà, alle persone, alle situazioni. La speranza alimenta e nutre questa affezione. Poi c’è la dimensione cognitiva, che è sottovalutata; ~~cioè~~ la speranza è la capacità di immaginare e conoscere la realtà e avere un approccio originale, che non si limita a trarre conclusioni da premesse scontate.

Credo la speranza sia una forza di trasformazione fondamentale in questo momento molto difficile, che va coltivata.

Il tema della generatività è al centro della sua ricerca. In che modo è possibile coniugare dignità e lavoro in modo generativo? C'è un nesso forte tra generatività e speranza. Come è possibile renderlo esplicito non solo sul piano della vita personale ma anche collettivo?

Il lavoro è una dimensione fondamentale dell'essere umano e della sua realizzazione e secondo me non è abbastanza sottolineato che la realizzazione delle persone attraverso il lavoro è un processo "contestuale": si realizza se stessi dentro un insieme di relazioni e di rapporti, portando un contributo a qualcosa di comune e collettivo. È una delle dimensioni antropologiche fondamentali, che ci aiuta a diventare chi siamo.

Oggi insistiamo molto sull'identità, che in qualche modo è sempre contro qualcuno, perché l'altro è visto come una minaccia alla mia identità; invece, il concetto di "individuazione" è relazionale: divento chi sono grazie ad altri, al rapporto con altro da me. Il lavoro è una via fondamentale per l'individuazione relazionale e contestuale. Il rischio è che il lavoro ci alieni, nel senso di una astrazione, separazione dagli altri – dal resto della nostra vita, dal contesto – determinando una perdita di senso. In sostanza si lavora per guadagnare, per vivere o sopravvivere. In questo modo si perde il senso del lavoro, che diventa puro strumento di riproduzione. Perché questa dimensione sia anche generativa occorre una nuova alleanza tra imprenditori e lavoratori. In qualche caso l'abbiamo verificata questa alleanza e l'archivio della generatività è ricco di casi di imprese generative~~:~~ ovvero che prendono il lavoro come una dimensione di crescita comune, in cui non si chiede al lavoratore di svolgere semplicemente una funzione ma di portare un contributo originale e quindi di trovare un senso in quello che fa. Riconoscendo poi questo contributo.

Allora, generativamente, il lavoro è un fare esistere forme nuove, una dimensione che non sia alienata, ma possa essere una via di individuazione e di co-individuazione. Parliamo del lavoro, ma pensiamo anche alla scuola: contesti in cui l'istituzione o l'impresa lasciano spazio al contributo individuale mettendolo a valore; ~~sono~~ contesti in cui questa produzione di valore va a beneficio delle istituzioni e dell'impresa. C'è in questo anche un riscontro economico importante: un valore che si genera a partire dalla dinamica generativa.

Dove e come è possibile trovare semi di speranza nel lavoro, nella vita economica, sociale, politica? In quali altri ambiti stanno emergendo semi di speranza?

I semi di speranza si vedono e possono germogliare laddove c'è la fiducia, che oggi è una cosa molto rara. La radice di "fiducia" è la stessa di "fede" e viene dal latino *fides,* che vuol dire legame. In un mondo senza legami avere fiducia è molto difficile e non è un caso che la secolarizzazione porti con sé anche la sfiducia verso le persone.

Semi di speranza sono là dove si notano pratiche di fiducia reciproca. Questo può accadere nella scuola, dove ci sono esperimenti bellissimi con un grande potenziale trasformativo fortissimo: però ci sono poche risorse, pressioni per velocizzare i processi, e questo non aiuta. Credo che in questo momento sia importante andare a cercare le esperienze, che non devono diventare per forza dei modelli, ma possono ispirare altre esperienze e metterle in rete per farle diventare luoghi di produzione di conoscenza. Abbiamo bisogno di una nuova conoscenza che riguarda l'essere umano nelle sue dimensioni, compreso il lavoro: che va liberato da un funzionalismo che rende l'uomo insufficiente rispetto alla macchina, per restituire il senso secondo il quale l'uomo è insostituibile. Su questo ci vuole un pensiero e la capacità di superare le leggi del mercato, perché abbiamo visto che il mercato non risolve i problemi ma sta causando ingiustizie enormi, come vediamo col prezzo dell'energia, che è stata oggetto di speculazione; con la guerra, che diventa mezzo di arricchimento di pochi e impoverimento di tanti. Il tanto idolatrato mercato non è un sistema di regolazione equa della società. Bisogna che si intuisca la necessità di cambiare paradigma e mettere a valore il contributo delle singolarità in questo sistema di relazioni nuove.



Nel suo libro (scritto con Mauro Magatti) "La scommessa cattolica. C'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?" (Il Mulino 2019) si mette in evidenza la necessità di recuperare la consapevolezza di avere qualcosa di inaudito da dire a questo tempo. In che modo i credenti possono dare il loro contributo nel porre al centro della vita la "virtù della speranza" seguendo le indicazioni conciliari?

Anche la Chiesa deve fare tesoro di queste esperienze, perché la pandemia è stata una mazzata ma può aiutare a lasciare andare qualcosa che non solo non serve più, ma può diventare controproducente. In questo senso occorre rigenerare dimensioni originali del

messaggio cristiano che in questo momento possono essere fondamentali, e non solo per i credenti. Chi oggi fa un discorso che non sia puramente funzionale o puramente tecnico? Quello della contemporaneità è un discorso estremamente violento che lascia indietro tantissime persone e produce tantissimi scarti. Su questo Papa Francesco è stato molto deciso: ha richiamato il tema dell'interdipendenza, del legame imprescindibile tra tutte le dimensioni della realtà: il cosmo, la natura, la società, gli esseri umani, le imprese, l'economia. Tutto è connesso: ma questo chi lo dice? Solo la Chiesa lo dice. Credo che in questo momento la chiesa possa dare un contributo per trasformare il "divenire" in "avvenire".

Nel libro (scritto con Mauro Magatti) "Nella fine è l'inizio. In che modo vivremo (Il Mulino 2020) si evidenzia come la crisi pandemica possa essere una lente per leggere il nostro tempo, un telescopio per guardare più lontano. Si sottolinea la necessità di correre il rischio di cambiare il nostro modo di pensare e a sperimentare nuove soluzioni: nel modo di vivere, di produrre, di formarci, di fare amministrazione'. In sostanza si sostiene la necessità di passare dalla rassegnazione alla speranza? Come è possibile attivare questi processi?



Ovviamente non c'è nessuna ricetta. I processi innovativi si possono innescare laddove si riconosce la dimensione intrinsecamente relazionale. Che ci piaccia o no, la pandemia ha dimostrato che siamo tutti connessi e abbiamo sentito come una violenza il doverci distanziare forzatamente; senza questa consapevolezza non è possibile avviare alcun processo. Nei diversi ambiti, come l'educazione (fondamentale), il mondo del lavoro, il mondo dell'associazionismo, occorre avere il coraggio di lasciare andare questa ossessione per le procedure; c'è ovunque, come se fosse la pianificazione a fare accadere le cose e coltivare la dimensione relazionale. Dimensione che non è solo intersoggettiva, tra le persone, ma anche trans-individuale. Quella cioè che ci lega a chi è venuto prima e a chi verrà dopo, che è in grado di esprimere e formulare visioni della realtà che arricchiscono il nostro modo di vederla.

C'è una grandissima miseria simbolica nel mondo contemporaneo: tutto è ridotto alla dimensione fisica e materiale. Dei simboli hanno parlato tanto autori che ci sono cari. Combattere la miseria simbolica è avere cura delle situazioni, delle persone; che non vuol dire fare delle buone azioni, ma ingaggiarsi in un processo di vicinanza sollecita che ci

trasforma e trasforma il nostro modo di vedere la realtà. Sono le dimensioni dell'essere, del fare, del pensare che dobbiamo ricomporre dopo averle separate, e questo può aiutare ad avviare dei processi nuovi. Fare anche delle sperimentazioni, creare laboratori di una innovazione che però non sia ~~così~~ radicale ed estemporanea, ma parta dal riconoscimento delle risorse che ci sono, delle tradizioni di cui disponiamo per sperimentare, appunto, in tutti gli ambiti. Questo non si fa perché il rischio è diventato un nemico, mentre senza prendersi il rischio di fallire e sbagliare non si va avanti. Anche nella Chiesa c'è paura del rischio e questo la ingessa e la Chiesa in uscita non è poi così in uscita. Non bisogna poi rassegnarci a quello che ci viene detto: le cose sono ormai così, perché questo spegne la speranza.



Veniamo al vostro ultimo libro "Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?" (Il Mulino 2022). Si sottolinea come siamo di fronte ad una scelta di civiltà. La pandemia e la guerra in Europa, questi due ultimi shock globali, dovrebbero convincerci che le promesse della globalizzazione sta definitivamente tramontando. In che modo possiamo ripensare il futuro, nel quadro del paradigma tecnico-scientifico e del delicato processo di costruzione di un nuovo ordine mondiale? Come la virtù della speranza ci può aiutare a costruire un futuro diverso diventando una reale forza di cambiamento?

Nel libro definiamo questo come un tempo fortemente entropico, dove l'entropia è quella crescita del caos, della frammentazione e della disgregazione. Ma anche della omologazione e della perdita delle diversità. Questa dinamica entropica va contrasta perché porta alla morte dei sistemi che, a forza di disgregarsi e perdere la loro varietà, vanno verso la morte cosmica sia dal punto di vista ambientale che socio-psichico; anche le persone a forza di disgregarsi, di perdere unità e omologarsi ad altri, alla fine saltano. A fronte di un tempo fortemente entropico il compito che ci aspetta è di contrastare questa tendenza con spinte antagoniste che chiamiamo "neghentropiche", cioè la capacità di ricomporre la frammentazione, aumentando la diversità.

I processi di cui parlavo prima, soprattutto quelli educativi, hanno l'obiettivo di valorizzare la singolarità di ciascuno e quindi di favorire la pluralità e non il conformismo. Abbiamo pensato troppo a lungo che educare volesse dire conformare a certi valori e principi; ma educare vuol dire trasformare, dare a ciascuno gli strumenti per diventare sé stesso con

altri e quindi contribuire alla varietà del mondo.

Le dinamiche di ricomposizione e differenziazione – dove differenziazione è un concetto positivo e non oppositivo, nel senso che più ciascuno diventa chi è, più contribuisce alla propria unicità e alla varietà del contesto – producono un cambiamento del mondo. Ma questo implica un cambiamento di mentalità rispetto a quanto abbiamo pensato finora; però è l'unico modo per contrastare le dinamiche potentissime che chiamiamo entropiche, che hanno un versante socio-economico, ambientale, climatico e un versante umano.

Il dialogo è una via di speranza, perché se non siamo più capaci di ascoltare chi non ci assomiglia e che è altro da noi contribuiamo alla entropia che alla fine ci distruggerà tutti. Penso che la speranza, intesa come fiducia, e non come generico ottimismo ma come certezza che vale la pena impegnarsi a prescindere di come andrà a finire, sia fondamentale. È già la via che ha senso e dà senso al nostro esistere. Questo è l'orizzonte a cui guardare. Un orizzonte che sollecita la nostra libertà e creatività e non un progetto o un programma semplicemente da implementare.

Intervista ad Ivo Lizzola: “Costruire oasi di speranza, relazioni di cura nelle nostre comunità”



Ivo Lizzola | 28 Settembre 2022

Proponiamo questa ricca intervista ad Ivo Lizzola – Professore ordinario di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e del conflitto e della mediazione presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università di Bergamo – curata da Fabio Cucculelli

Le Acli terranno il loro 54° all’Incontro Nazionale di Studi ad Assisi dal 29 settembre al 1° ottobre. Il titolo di quest’anno è: «Dignità e lavoro, vie per la speranza». Lei ha dedicato al tema della dignità e del lavoro parte della sua ricerca pedagogica. Cosa può dirci? Da amico e compagno di strada delle Acli a suo avviso, cosa le suggerisce questo tema rispetto alle sfide a cui l’associazione deve rispondere?

Oggi si vive la costruzione e la percezione della dignità della persona attraverso i primi rapporti con la realtà del lavoro. Da un lato il lavoro esprime la possibilità di un proprio contributo e la spesa delle proprie capacità e competenze, e una forma di partecipazione con altri alla costruzione di un servizio, un prodotto, una forma di relazione. Ma oggi la realtà del lavoro è fortemente frammentata e per molti giovani fortemente precarizzata ed è come se così frammentassimo e precarizzassimo anche la dignità.

Se entrare nel lavoro vuol dire entrare in condizioni di precarietà, di soggezione, di scarso riconoscimento economico, di forzature molto forti sui tempi di vita; se questo è il messaggio che la società manda alle nuove generazioni siamo di fronte ad una sorta di rinuncia alla speranza.

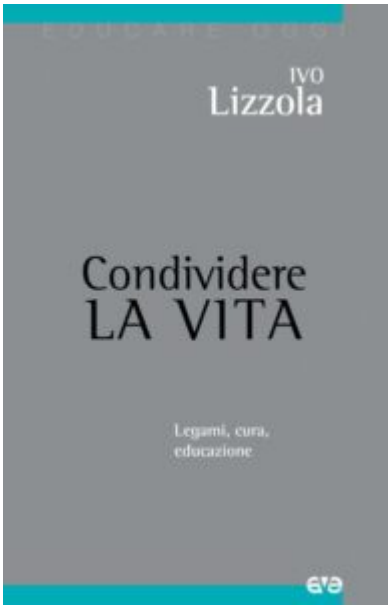
Eppure, l’esperienza lavorativa non è solo questo. In alcuni territori il lavoro resta un luogo di ricerca, di misura di sé, di costruzione di responsabilità: e questo va valorizzato e sostenuto con forza. Addirittura, in alcuni casi, su questo si può trovare la possibilità di

costruire delle alleanze sociali, che in qualche caso possono coinvolgere anche le realtà d'impresa. Tra l'altro non è detto che se l'impresa è cooperativa favorirà per certo tutto questo.

Oggi lo stesso lavoro sociale è fortemente segnato da precarietà, scarso riconoscimento e frammentarietà. Si tratta di provare a ricostruire delle alleanze attorno al lavoro e considerare di nuovo la possibilità di riaprire il lavoro come luogo importante per costruire una storia di vita e di relazioni.

Le Acli, facendo formazione professionale, impresa sociale, essendo presenti nei territori come luogo di pedagogia sociale ma anche di una politica che si costruisce come forma di partecipazione alla vita gli uni degli altri, possono mettere in gioco esperienze e risorse materiali che danno cornice e possibilità alla vita fragile. Le Acli possono creare quantomeno delle oasi di concreta speranza: di sperimentazione di nuovo lavoro e impresa civile. E la generazione adulta e anziana, che ha avuto la fortuna di vivere la stagione dei diritti, può dare un "lascito". Generazioni anziane e adulte capaci di libertà e di responsabilità nei confronti del futuro di altri, aprono il tempo perché oggi rischia di non riuscire ad entrare nel gioco adulto, in questo momento di passaggio, e di rinunciare alla speranza.

Ha dedicato molto della sua ricerca al tema della cura. Nel suo libro "*Condividere la vita. Legami, cura, educazione*" (Ave 2018) osserva come è ormai tempo di tornare a pensare la relazione educativa fuori dalla sua forma istituita e strutturata. È tempo di pensare l'educare come tempo dell'incontro. Con due dinamiche – quella dell'affidamento reciproco e quella della rideclinazione della storia di vita – che avvicinano la relazione educativa alla relazione di cura. In che modo questo tema della cura delle relazioni si collega a quello della dignità? La capacità di prendersi cura, ieri come oggi, in che modo più ridare fiducia e speranza alle relazioni personali e collettive?



Bisogna capirsi bene su cosa intendiamo per relazione di cura. La relazione di cura è una forma della relazione: prendersi cura è incontrarsi assumendo dentro la relazione la dimensione della vita comune. È tessere reciprocità, prossimità, quella nella quale si costruisce la dignità, perché la dignità sta dentro la relazione. È la relazione che crea il riconoscimento reciproco. Ma nelle relazioni di cura c'è sempre un richiamo al gioco delle

responsabilità anche da parte di chi è nella condizione di fragilità.

La relazione di cura cambia la simmetria e stabilisce la possibilità di una relazione paradossale: di reciprocità asimmetrica. È come se l'asimmetria e la fragilità chiamassero al gioco di sé. Da questo punto di vista la fragilità è chiamata alla responsabilità, all'offerta, alla attivazione. Non si regge soltanto come destinataria di diritti e di cure.

La cura è anche cura della responsabilità e dà forma ad una responsabilità reciproca, come nell'educazione. È difficile separare chi è educato e chi educa. Nella relazione educativa tutti sono educati ed educatori. Questo è interessante perché è ciò che attiva la dinamica di redenzione e conversione continua della forma di convivenza. Bisogna sviluppare la capacità di vivere la novità, capacità che ridisegna la forma di convivenza. La novità è elemento proprio della relazione educativa e della relazione di cura, come dell'incontro dentro la vita sociale.

Tornando alle Acli che, come forma associativa, sono molto strutturate, credo che corrano un grande rischio: avere già definite le forme del servizio e delle prestazioni da dare credendo che i bisogni possano essere letti, una volta per tutte. Devono riscoprire la capacità di inizio e la condivisione di luoghi di lettura delle condizioni di vita comune. Luoghi che permettono di costruire conoscenza e riposizionamenti e un nuovo gioco di progetti e presenze. Un ridisegno delle relazioni tra noi e soprattutto tra le generazioni.



Nel suo libro "Vita fragile, vita comune. Incontri con operatori e volontari" (Il Margine 2017) osserva come molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, il lavoro sociale e educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Le forme della vita comunitaria possono essere una risposta alle situazioni di fragilità dando nuova dignità alle persone? Possono offrire una speranza rinnovata? In che senso?

C'è un grande bisogno di comunità nello sfilacciamento delle relazioni comunitarie e le Acli, e

tante forme di esperienza sociale associativa e comunitaria, vedono possibile rilanciare la loro esperienza come tessitura di comunità. È una condivisone che deve essere rilanciata come decisiva nei circoli. Con una attenzione: il rischio di fare di queste comunità delle solidarietà perimetrate e chiuse, identitarie e un po' difensive, è molto forte; come è forte la tentazione di mostrare l'esemplarità di queste forme comunitarie rispetto al resto della vita sociale.

Le donne e gli uomini che sono capaci di tessere nuovi tessuti di comunità, di convivenza portano dentro di sé anche un po' di indifferenza, di "disaffiliazione", di paure e preoccupazioni. Legandosi insieme, grazie alle Acli, possono sostenersi reciprocamente nel mettere in gioco soprattutto la parte generativa delle, loro potenzialità e del loro essere. Bisogna tessere comunità, perché è questo che manca; bisogna fare esperienze di incontro, in cui sperimentare scambi, messe in comune di risorse materiali o di tempo. Scelte molto semplici e concrete di vita quotidiana e di prossimità.

Queste cose molto concrete vanno rilanciate e ritessute. Poi queste esperienze devono "vegliare" su se stesse per non diventare luogo di soddisfazione e di consolazione. Per essere capaci di rinforzare un tessuto più ampio di vicinanza e prossimità che è il tessuto fine della democrazia, quella che permette alla democrazia di non essere un involucro vuoto di regole e di forme.

Nel libro "Un senso a questi giorni: Conversazione con Pierluigi Mele (Castelvecchi 2020) osserva come l'epidemia abbia travolto le nostre sicurezze e sconvolto le nostre abitudini. La paura si è imposta nella nostra quotidianità, impedendoci di distogliere lo sguardo dalla sofferenza, come eravamo invece abituati a fare soprattutto di fronte al dolore degli emarginati. Abbiamo oggi la possibilità di ripartire abbracciando una nuova prospettiva? In che senso? In che modo è possibile passare dalla paura e dalla rassegnazione alla speranza? Come è possibile attivare nuovi processi, nuove visioni del mondo?



Ricordo la lezione di un grande filosofo Hans Jonas autore de *Il principio responsabilità* in cui sostiene l'importanza di scoprire il buon uso della paura. Perché quando dici di passare dalla paura alla speranza dici una cosa un po' rischiosa. Noi avremo sempre a che fare con la

paura; come è possibile far nascere la speranza dentro l'esperienza della paura? È possibile? Sì. La paura non ci lascerà mai, però una paura condivisa e la forza che può nascere dalla condivisione e dalla corresponsabilità può aprire alla speranza, Non è paura contro speranza ma è una speranza che può nascere da dentro considerazioni che non negano la drammaticità della vita proprio perché la incontrano e la guardano negli occhi.

Se gli uomini si legano tra loro e condividono possono essere aiutati ad attraversare il timore e questo attraversamento si chiama costruzione concreta della speranza di vita. Un andare oltre la paura prima che questa ci attanagli.

Il contrario della speranza è l'angoscia, non la paura. La paura può aprire: abbiamo tutti paura di alterare definitivamente l'equilibrio della biosfera, e che la violenza si affermi in grandi strutture come la guerra. Ci sono paure positive che potrebbero portarci a un legame per tenere aperto il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti; il desiderio di vita. Questo è il senso dei nostri giorni, che non sono solo "nostri" ma sono il luogo concreto per rendere possibile il futuro di altri.



E veniamo al suo ultimo libro "Aver cura della vita. Dialoghi a scuola sul vivere e sul morire" (Castelvecchi 2021). Si parte da una domanda. Di quale parola, di quale ascolto può farsi capace la scuola di fronte all'esperienza del soffrire e del morire? Una parola che non voglia spiegare né risolvere ma sappia custodire domanda, singolarità, cura e dedizione. In che modo la scuola, soprattutto dopo l'esperienza pandemica, può diventare comunità di ricerca e comunità di senso. L'avere cura delle sofferenze dei giovani, il parlare loro del vivere e del morire quale valore ha oggi? Ed ancora il parlare di dignità, lavoro e speranza alle nuove generazioni che connotazioni dovrebbe assumere?

Farei due riflessioni. La prima: è possibile fare ancora scuola durante la pandemia e la guerra se non come esperienza di incontro tra generazioni che provano a costruire un senso della memoria, del lascito ricevuto, dai sogni e dalle saggezze delle generazioni precedenti, e un rapporto con il tempo da aprire. È possibile che la scuola non sia una esperienza di queste cose? in cui si ospitano i vissuti, la ricerca di vita che si fa da dentro ogni vita di un giovane che cresce?

Da qui le domande importanti attorno al "cosa possiamo credere?", e poi attorno al "cosa è importante che capiamo?"

La scuola è un incontro tra credenti nella vita, ragazzi ed adulti che cercano il sapere e la possibilità di progettare e rendere bella la vita comune. E quindi le economie possibili, gli scambi culturali possibili, le scienze e le tecniche possibili: scegliendo tra i possibili quelli che coltivano e generano salvaguardia e vita futura. La scuola è questo o non è.

La seconda riflessione riguarda la dignità, il lavoro, la speranza delle nuove generazioni. Facciamo questa intervista due giorni dopo la morte di un altro ragazzo che era in alternanza scuola-lavoro: e questo non è possibile. I ragazzi che muoiono in alternanza scuola-lavoro, o durante i tirocini stanno vivendo il lavoro nella nuova incertezza, nella nuova durezza, nella trascuratezza della salvaguardia delle vite delle persone. Questo ha portato all'aumento degli incidenti e delle morti sul lavoro.

Quando un giovane che studia incontra il lavoro non deve incontrarlo nella forma dell'adattamento al lavoro che c'è: rischia di morirci se non entra in una azienda che fa sul serio un lavoro sulla sicurezza. L'alternanza serve perché la scuola entri e provochi il lavoro, le organizzazioni del lavoro, il diritto del lavoro, a ripensarsi a partire dai percorsi e dalle ricerche che dentro quel lavoro fanno gli studenti in cerca di vita e di sapere, accompagnati dai loro insegnanti.

Non si entra per adattamento ma in qualche modo provocando delle revisioni, delle ricerche.

La scuola può entrare nelle realtà del lavoro per renderle migliori. Invece non è così.

Se la scuola va nelle realtà del lavoro per far vedere a cosa si dovranno adattare gli studenti; considera il lavoro com'è, come realtà che è davanti e la scuola indietro. In rimorsa. Ma non deve essere così. La scuola ospita delle immaginazioni, degli scenari del diritto, dei desideri di valore e di futuro, è nel futuro, avanti. A partire da questo deve incontrare le realtà lavorative: provocandole, riempiendole di istanze di ricerca e di nuove aperture perché le realtà del lavoro cambino.